

ni singolarmente affidabili e dall'ingegno raffinato, non è figurato o figurabile come qualcosa che sia davvero una antologia di *leges* e di *iura* vigenti (così come, argomentando dai periodi precedenti, buona parte dei giusromanisti opinano), ma si profila piuttosto come una compilazione unitaria (sul tipo di quelle che saranno più tardi le *Institutiones* giustinianee), la quale, « eliminata ogni varietà di diritto, avrà il compito di assumere un ruolo di pratica direzione della vita (dei destinatari) ». Donde la congettura finale che il « *codex quod magisterium vitae suscipiet* » altrimenti non fosse concepito dall'imperatore che « come un'opera legislativa consistente in una raccolta di regole pratiche . . . elaborate facendo tesoro dei codici Ermogeniano e Gregoriano, della raccolta di costituzioni generali messa in cantiere dallo stesso Teodosio e delle opere di giuristi classici ».

Congettura, osservo qui io, che da un lato mi fa rinunciare alle certezze altrove enunciate (cfr. A. Guarino, *Storia del diritto romano*<sup>7</sup> [1987] n. 263), ma dall'altro lato mi sembra, se non proprio contraddetta, quanto meno indebolita dai termini in cui Teodosio si esprime nel periodo precedente, là dove dice che il suo proposito è di trarre il suo codice di diritto vigente « *ex his . . . tribus codicibus et per singulos titulos cohaerentibus prudentium tractatibus et responsis* ».

La verità è insomma, a mio avviso, che Teodosio, nel redigere la costituzione del 529, ancora non aveva chiaro egli stesso come sarebbe stato precisamente strutturato il *codex* da servire come *magisterium vitae* (se come antologia di *leges* e di *iura* o come testo legislativo omogeneo). Tutto sarebbe stato precisato e definito il giorno in cui fosse stato portato a termine e sottoposto alla valutazione sua e delle altre pubbliche autorità il primo codice, perché solo allora la commissione da lui nominata avrebbe potuto e dovuto affrontare l'impresa della redazione del *Paliius codex*.

#### POSTILLA TERZA: PICCOLI PASSI IN AVANTI?

Forse non si tratta dell'ultimo suo articolo. Forse altri ve ne sono sotto i torchi o ancora in manoscritto. Sperabilmente, il secondo volume della sua *Römische Rechtsgeschichte* è in istato tale di avanzata elaborazione da poter essere completato ed edito al più presto da qualcuno dei suoi valorosi allievi. Certo è che l'ultimo saggio personalmente in-

\* Inedito.

viatomi da Franz Wieacker è questo che oggi mi trovo tra le mani, pervenutomi per posta esattamente una settimana dopo la sua quasi improvvisa scomparsa, datata 17 febbraio 1994, con una dedica significativamente interrogativa: « Ein gutes 1994? ».

Non ne parlerei qui, se le densissime pagine del Wieacker, apparse nella *Festschrift W. Waldstein* (Stuttgart 1993, p. 417-442) non avessero per titolo *Zur Herstellung der Digesten* e per sottotitolo *Rahmenbedingungen ihrer Rekonstruktion*. Con pazienza infinita, e con umiltà da vero studioso, unicamente interessato alla ricerca del vero, il Wieacker riesamina e valuta tutti i dati di cui disponiamo e tutte le ipotesi su di essi anche da lui stesso costruite, non tralasciando la interessante monografia di D. Mantovani, *Digesto e masse bluhmiane* (Milano 1987), cui anch'io ho dedicato una breve, ma volutamente fugace recensione in *Iura* 37 (1987) 239.

Le conclusioni? All'incirca queste. Persistente riluttanza verso le ipotesi dei « predigesti » (salvo per quanto concerne la probabilità di piccole compilazioni pregiustiniane tenute in conto da Triboniano e dai suoi commissari) e confermata propensione per la teoria del lavoro diretto della commissione sulla base delle masse bluhmiane, così come meglio precisata da ricerche successive. Tuttavia, quanto al modo adottato dai compilatori per escerpire e riordinare l'immenso materiale che essi avrebbero avuto sott'occhio, molta, molta incertezza. Si tratta, allo stato degli atti, di « offene Fragen ». Ond'è che l'autore cautamente ed avvedutamente rinuncia a formulazioni globali e definitive, che saprebbero di grossolanamente arbitrario, consigliando a se stesso e a chiunque altro la « politica dei piccoli passi », da compiersi solo su un terreno che dia sufficiente fiducia di sicurezza.

Mentre rinuncio (come ho già fatto, del resto, col Mantovani) alla tentazione di una più acuminata difesa delle mie congetture, difesa che potrebbe sembrare caparbia, mi permetto solo di osservare che, sempre stando allo stato degli atti, non mi sembra, purtroppo, che vi siano altri piccoli o piccolissimi passi che ci possano portare in avanti, cioè verso la così detta verità. Anzi lo stesso terreno che sembra sufficientemente solido al Wieacker forse tale tutto quanto non è. Come Dante abbandonato (per sua fortuna, solo momentaneamente) da Virgilio dinanzi alle porte di Dite (*Inferno* 8.109-111), non ci resta insomma che il dubbio (« Così sen va, e quivi m'abbandona / lo dolce padre, ed io rimango in forse / ché no e si nel capo mi tenciona »).